

Carola Del Pizzo & Martino Manca

Editoriale curatori

E così è questo che Mercer vede, pensò (...) Vita che noi non riusciamo più a vedere; vita sepolta con cura fin quasi alla fronte nella carcassa di un mondo morto. In ogni più piccolo granello dell'universo probabilmente Mercer riesce a vedere la vita invisibile. Adesso lo so, pensò. E una volta che ho imparato a guardare attraverso gli occhi di Mercer, magari non smetterò più.

(Philip K. Dick, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, Roma, Fanucci, p. 244)

Ma i filosofi sognano (pecore elettriche)?

“La meraviglia è il cuore emozionale della Sci-Fi”: questo il motto su cui Farah Mendlesohn sceglie di impostare la sua ricognizione delle radici storiche della fantascienza, abbracciando una categoria che si pone fin da subito in risonanza con corde familiari alla riflessione filosofica. Corde che riecheggiano con altrettanta intensità nelle parole di Eco, il quale apre importanti finestre di dialogo con autori del calibro di Cusano, Popper e Pierce nel rintracciare un intimo nesso tra la science-fiction e il pensiero congetturale. O, ancora, in quelle di B. Stableford, che si spinge a individuare i prodromi del genere in testi dall'indubbio tenore filosofico, come *La Nuova Atlantide* di Bacon e *La città del Sole* di Campanella. La fantascienza, pur nell'elusività delle sue origini – di cui non intendiamo dimenticare anche i risvolti più “pop”, ben espressi dal legame che essa intrattiene con i romanzi pulp degli anni Sessanta – e della sua stessa definizione, dimostra in generale un potere speculativo e una dignità teoretica che meritano un'attenta considerazione. I paesaggi fantascientifici, avvolti da un fascino mitopoietico, si rivelano spesso fucine di futuri possibili, conglomerati di *desiderata* e timori collettivi, esercizi finzionali che, per l'abile gioco che sanno ingaggiare tra scenari presenti e fantasia, manifestano una spontanea capacità profetica.

L'intento che anima questo numero di Filosofia è quello di indagare il valore filosofico delle visioni fantascientifiche, esplorando alcune delle occasioni in cui la Sci-Fi si è offerta e continua, tutt'oggi, a offrirsi quale chiave ermeneutica del contemporaneo, in grado di ripensarne anche le dinamiche in apparenza più deterministiche. Limitandosi al panorama italiano, l'indagine teoretica sulla fantascienza è stata oggetto di recenti pubblicazioni di taglio filosofico – tra i quali segnaliamo il saggio di Andrea Tortoreto *Filosofia della fantascienza* (Mimesis, 2018)

e il numero monografico di “Philosophy Kitchen” (num 10, 2019) dal titolo *Filosofia e fantascienza. Spazi, tempi e mondi altri* a cura di Antonio Lucci e Mario Tirino – e di ricerche di disciplini affini (si veda, per esempio, il fascicolo 1/2023 della “Rivista di antropologia contemporanea” *Antropologia e fantascienza* a cura di Fabio Dei, Fabiana Dimpflmeier e Francesco Vietti). Sulla scia di questo rinnovato interesse teoretico si inserisce quindi il presente volume, con la consapevolezza metodologica che gli obiettivi polemici primari della fantascienza sembrano essere precisamente il determinismo e ogni forma di presunzione epistemica, qualsiasi sia l’ambito del pensiero in cui essi tentano di farsi strada: conservando un’insopprimibile e policroma varietà di tematiche e sguardi, le narrazioni fantascientifiche paiono suggerire in un corale accordo una postura intellettuale che fa dell’incedere per ipotesi e abduzioni – direbbe Umberto Eco – il loro unico incerto fondamento. Un fondamento vaporoso, per adottare il lessico bachelardiano, impastato della materia dei sogni, e non per questo meno capace di schiarire i sentieri dell’indagine filosofica; tale il presupposto che infonde la domanda del nostro titolo: giocato su note che riverberano la brillante penna dickiana, “Ma i filosofi sognano (pecore elettriche)?” è un interrogativo a nostro avviso dirimente per esplicitare l’urgenza e l’auspicata direzione del lavoro filosofico nel contemporaneo. A fronte di qualsiasi rassegnato congelamento prospettico, è nel sognare, nel concedersi di pensare tramite visioni, nel riallacciare i contatti con un’immaginazione interessata a farsi carico del presente che la filosofia può dissotterrare latenti derive distopiche e nutrire invisibili futuri.

I primi saggi del volume hanno come oggetto la riflessione politica nella fantascienza, da sempre tema chiave della produzione fantascientifica proprio in virtù della potenzialità abduktiva e controfattuale (il celebre *what if*) delle sue narrazioni, che sviluppano, come giustamente scriveva Eco, delle linee di tendenza del mondo attuale con un obiettivo critico e riflessivo. Il saggio di Filippo Adussi dal titolo “*Molussia*” prima e dopo l’*Apocalisse: L’utopia negativa di Günther Anders in “Die molussische Katakombe”* e quello di Vanessa Regazzi – *Utopia as a method of embodying hope for the future in the present: Huxley’s ideal society in Island* – indagano tramite casi concreti i due estremi dell’utopia, rispettivamente quello dell’utopia negativa (o distopia) come “avvertimento” e quello eutopico dell’utopia come rappresentazione della società ideale in un potenziale avvenire. Adussi reinserisce la riflessione su *Die molussische Katakombe* all’interno del più ampio quadro della riflessione post-apocalittica (ovvero, storicamente, post-Hiroshima) andersiana del “mondo senza uomo”, dedicando ampio spazio al tema della verità e della narrazione (la “favola”). Regazzi invece si concentra sul romanzo *Island* di Aldous Huxley come utopia nel senso di mondo possibile e pragmaticamente futuribile, invitando il singolo all’azione per la realizzazione di un’alternativa – migliore – all’oggi.

I due lavori, sempre dal taglio filosofico-politico, di Stefano Moioli e Giorgio Astone, rispettivamente intitolati *De-humanizing the World to Rethink the Human-Technology Relationship: From Guido Morselli’s Dissipatio H.G. to Peter Sloterdijk’s Homeotechnology* e *Desincronizzazione. La scomparsa del Tempo in esempi di science-fiction*, prendono entrambi le mosse da un romanzo di fantascienza italiana

degli anni Settanta piuttosto ignorato: *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli, romanzo post-apocalittico che intreccia numerosi e complessi temi della poetica di Morselli, tra cui il doppio filone dell'estinzione dell'intero genere umano e della scomparsa del singolo tramite il suicidio (lo stesso Morselli si suiciderà ancor prima di dare alle stampe la sua *magnum opus*). Stefano Moioli ne propone una rilettura attraverso i concetti di *allotechnology* e *homeotechnology* mutuati da Peter Sloterdijk, inquadrando *Dissipatio H.G.* nel quadro delle riflessioni sull'antropocene; Giorgio Astone lo intreccia con *The Langoliers* di Stephen King, con la novella dell'autore cinese Han Song *Il mio paese non sogna* e con la serie televisiva *Severance*, per ragionare sulle descrizioni di un tempo "desincronizzato", così come teorizzato da Hartmut Rosa nel contesto della *Social Acceleration Theory*.

Antonella Cutro, osservando i riadattamenti cinematografici del romanzo *Dune* di Frank Herbert attraverso le lenti dell'ecosofia e dell'ecologia profonda, intercetta poi un'altra linea di indagine nevralgica per la Sci-Fi: quella dedicata a rendere conto dell'interazione tra essere umano e natura all'interno di un mondo in cui domina il paradigma della tecnica – direbbe Heidegger – o l'*Empire*, facendo affidamento a un'iconica nozione che abita l'intera prosa dickiana. Attraverso una puntuale analisi filosofica delle scelte registiche di Lynch e Villeneuve, Cutro lascia che a emergere siano le fila di un *ethos* alternativo, germogliato dal sentire *omnicentrico* dei Freeman e radicato nell'"intuizione cosmoteandrica" di una equanime appartenenza di tutto ciò che esiste al medesimo ordine divino.

Anche i saggi di Alessandro Carrieri, Edoardo Rugo e Alessandro Settimo hanno al centro il linguaggio del cinema. Alessandro Carrieri, in *"Lo sguardo proibito". Note sulla cinematografia distopica contemporanea a partire da Siegfried Kracauer*, riflette sulle rappresentazioni cinematografiche di panorami distopici a partire dalle considerazioni del filosofo tedesco e di altri studi sulla distopia. Al cuore del suo saggio la strutturazione del corpus in due categorie originali: distopia *anti-utopica* e *utopica*, a seconda del rapporto della finzione con un "margine di agibilità e di catarsi". Il saggio di Rugo *Solaris for Lem and Tarkovsky. Novel and film between the impossibility of progress and the abyss of the past* si concentra invece su un confronto tra due autori e due linguaggi, ovvero tra l'originale romanzo polacco ad opera di Lem e il celeberrimo adattamento di Tarkovsky, soprattutto per quanto riguarda la concezione del tempo e della storia. La visione fantascientifica di Lem rivela pertanto l'infinita potenzialità teorica della sua portata, intessendo un discorso trans-mediale e in grado di mettere in relazione autori a un decennio di distanza con le loro rispettive realtà. Infine il saggio di Alessandro Settimo *Destituire la macchina. Science-fiction e filosofia (Marker, Gilliam, Carpenter)*, in maniera ancora diversa dai due autori che lo precedono, propone invece un raffronto tra tre paradigmi cinematografici (*La jetée* di Chris Marker, *They Live* di John Carpenter e *Twelve Monkeys* di Terry Gilliam) attraverso i concetti di "macchina" e "MacGuffin" rispettivamente in Furio Jesin e Alfred Hitchcock, giungendo all'originale conclusione che, dopotutto, "la science-fiction (con le sue gabbie) è prodotto consustanziale al Capitalismo".

Il presente non sarebbe un numero monografico sulla fantascienza sufficientemente esaustivo se non vi fossero dei contributi dedicati allo specifico

delle celebri voci *femminili* – ancor prima che *femministe* – nella produzione della Sci-Fi, genere che si è dimostrato più volte spazio fertile per sfide immaginifiche al canone da parte di autori o autrici “devianti” e la cui unitarietà viene riconosciuta forse solo a partire da alcuni passaggi nel *Cyborg Manifesto* di Donna Haraway (1985), ma che negli ultimi anni è diventato oggetto di attenzioni tanto sul piano della critica e della riflessione accademica quanto su quello del mercato letterario (pensiamo per esempio all’antologia del 2015 *Sisters of Revolution* curata da Ann e Jeff VanderMeer). Federica Castelli, nel suo saggio *Più grande, più lento di qualsiasi impero. Le alterità inassimilabili dell’immaginazione politica femminista* evidenzia le potenzialità politiche della *feminist speculative fiction* attraverso la disamina dell’opera di una delle autrici più note, Ursula K. Le Guin, in particolare nel suo *Vaster Than Empires and More Slow* (1971). Utilizzando il personaggio chiave di Odsen (l’empatico) e attraverso un vasto repertorio di teorizzazioni femministe, Castelli mostra come, in seno alle narrazioni fantascientifiche, sia possibile individuare la costruzione di una modalità di conoscenza – e, inevitabilmente, di potere – alternativa a quella antropocentrica e classificatoria (propria invece del biologo Harfex): una conoscenza incarnata e relazionale. Il saggio di Laura Coci propone invece, con un approccio diacronico, una panoramica sul tema del corpo attraverso cinque narrazioni di cinque autrici – da Mary Shelley, che scrive nell’Inghilterra pre-Vittoriana, fino a Francesca Cavallero, autrice italiana contemporanea. Al di là delle conclusioni specifiche, non prive di interesse, sulla problematica del corpo – “tutte le autrici, in ultima analisi, restituiscono umanità e dignità alle ‘povere creature’ alle quali hanno dato vita attraverso la scrittura: madri in potenza, sanno accettare che i corpi mutino, diventando altro da sé” –, l’intento evidente è quello della ricostruzione – o ribaltamento – di un canone all’interno di un genere letterario come quello fantascientifico. Si potrebbe dire che di tempo – e di riflessione – ne sia passato dalle immagini patinate e machiste degli eroi della Golden Age della fantascienza e che un (contro)canone che sa risciversi a partire dalle sue premesse (la “Creatura” di Shelley) ha il potenziale per rivisitare in maniera del tutto originale alcuni *archetipi* letterari – come, appunto, quello del corpo mutato, ibridato nel cyborg e alieno.

Sempre di “corpi” – in questo caso, del tutto meccanici – e della loro *agency* si occupano, attraverso due differenti tagli d’indagine, anche Niccolò Monti e Ivan Rotella. Con un approccio storico-semiotico, Monti recupera, tra le pieghe di alcuni tra i primi testi di Sci-Fi inglese – quelli di George Eliot and Samuel Butler – gli indizi nascosti di un’antesignana preoccupazione filosofica per gli esiti di un mondo automatizzato, ove le tesi marxiane sul lavoro quale manifestazione di libertà devono misurarsi con l’irreversibile e definitiva consegna alle macchine del compito di “procurare il pane” agli esseri umani. Rotella avanza una serie di dirimenti interrogativi sull’etica deontologica attraverso gli spunti offerti da *Io Robot* di Isaac Asimov. Riconoscendo la specificità dell’umanità nell’impiego della facoltà kantiana del giudizio (*Urteilskraft*) di fronte a spinosi dilemmi etici – strumento di cui i robot paiono essere totalmente privi – chiude il suo saggio con una riflessione di echi arendtiani su Eichmann: nel denunciare la “roboticità” dell’obbedienza del burocrate nazista, Rotella fa emergere la capacità della Sci-Fi

di riattivare il pensiero sulla nozione di umano, sgretolandone l'assiomaticità ereta sulla biologia e trasferendo la partita definitiva per la sua definizione nel campo dell'etica.

Ad amplificare la fruttuosità della *science fiction* nel nutrire l'incedere filosofico e i suoi metodi – scintilla da cui, come già anticipato, si è accesa in noi l'esigenza di questo volume – si collocano infine i contributi di Riccardo Marzullo e di Giacomo Pezzano & Stefano Gualeni. Avvalorando l'instaurazione di un "circolo virtuoso di mutua elaborazione" tra la teoresi filosofica e la prospettiva narratologica, Marzullo dà voce al potenziale ermeneutico del genere fantascientifico in forza della *rigorosa creatività* delle sue strutture, entro le quali l'immaginazione e la libertà narrativa si combinano all'esigenza di "tracciare le fila" dei problemi dell'universo scientifico e tecnocratico contemporaneo. Giacomo Pezzano, in collaborazione con il narratore e filosofo Stefano Gualeni, autore del recente romanzo *The Clouds*, propone infine un esempio brillantemente riuscito di innesto del potere espressivo dei testi fantascientifici con la filosofia, in grado di rivitalizzare tutte quelle strutture argomentative inaridite dall'eccessiva istituzionalizzazione della ricerca filosofica.

In qualità di imprescindibile controcanto al taglio teoretico del volume ospitiamo due contributi, in apertura e in chiusura, di due celebri autori – quantomeno istituzionalmente parlando – non-filosofi. Il primo è il saggio di Darko Suvin su *1984* di George Orwell, proposto in traduzione e in una versione leggermente aggiornata con il titolo *Genialità e paraocchi*. Darko Suvin è professore emerito alla McGill University, poeta e studioso di fantascienza di chiara fama, autore di testi seminali per gli studi del genere quali *Metamorphoses of Science Fiction* (1977): la sua lettura di *1984* è una lucida disamina politica e narratologica dei fallimenti e dei lampi di genio della narrazione orwelliana di fronte al mondo contemporaneo, con le sue rinnovate divisioni e le sue ricadute – una su tutte il ritorno dei fascismi. Situando quindi *1984* nel suo contesto di creazione e discutendone le premesse e i risultati secondo una lettura "vicina" condotta lungo i duplici assi del paradigmatico e del sintagmatico, emerge quindi un quadro particolarmente complesso di un'opera spesso acriticamente accettata come profetica o utilizzata in maniera triviale come vessillo. Il secondo saggio è di Pietro Adamo, modernista e storico del pensiero politico all'Università di Torino, studioso delle controculture, del pensiero libertario e anarchico, e della pornografia di massa; Adamo, nel suo saggio, ripercorre la produzione letteraria di un autore spesso trascurato della "New Wave" della fantascienza degli anni Settanta - Barry N. Malzberg. Ricostruendone le premesse pulp e il difficile rapporto con la fantascienza canonica, Adamo ne avanza una lettura che riconosce nell'opera dell'autore statunitense un esempio di letteratura postmoderna, capace di mettere in crisi con sottigliezza le storture della sua contemporaneità e di riflettere criticamente sulle convenzioni del genere letterario fantascientifico così come definito in quegli anni. I due saggi di Suvin e Adamo concludono gli altri contributi definendone idealmente i confini metodologici, con l'avvertimento, per la riflessione filosofica, laddove tratti di produzione letteraria, di situare sempre i propri discorsi in un quadro più ampio e consapevole e, d'altro canto, con l'invito a cogliere quella pulsione immaginifica

e critica nei confronti del reale che dona allo sguardo fantascientifico la sua irrinunciabile preziosità.

Prima di lasciare i lettori alle pagine che seguono, è nostro dovere ringraziare tutti i valutatori che, con estrema generosità, hanno contribuito con critiche, suggerimenti, spunti e idee, alla realizzazione di questo numero. Un ringraziamento speciale, inoltre, lo dobbiamo all'intero comitato di redazione, per il suo paziente e accurato lavoro.

In conclusione, ci teniamo a ricordare Fredric Jameson, scomparso nei giorni in cui abbiamo ultimato l'impaginazione di questo volume, una personalità più volte citata tra queste pagine per il suo inestimabile contributo nell'analisi degli scenari utopici fantascientifici e non, capace di aprire limpidi scorci sulle tensioni insite nel nostro contemporaneo.

Carola Del Pizzo & Martino Manca